

Relazione

“La riduzione dell’handicap: il ruolo della scuola”

a cura di Elena Malaguti Rossi

Inizierei la relazione con la lettura di una brevissima frase tratta dal libro di Albert Jacquard “*Io e gli altri: iniziazione alla genetica*” del 1983.

L’autore dice: “*Quello che ho in comune con gli altri è **la possibilità**, a partire da ciò che ho ricevuto, di partecipare alla mia propria creazione. Però bisogna che mi si lasci **la possibilità**”*”

Quello che vorrei sottolineare di questa frase è la parola *possibilità*, nella quale è compendiato il senso che ha fatto scattare dagli anni settanta in poi tutto il processo d’integrazione, nella scuola prima e nel sociale poi, dei così detti handicappati .

Prima di allora le persone handicappate erano percepite tutte uguali e venivano raggruppate in un’unica categoria, tanto generale quanto astratta: quella degli “anormali” e contrapposta a quella dei “normali”; in essa venivano idealmente inserite persone con caratteristiche, anch’esse astratte e stereotipate, che, in qualche modo, le accomunavano.

Queste persone, bambini o adulti che fossero, erano viste attraverso immagini rigide, che si fondavano sulla loro “negatività” ... “non possono, non capiscono, non sanno ... “; nasce così la *cultura dello scarto, la logica della separazione/celamento*.

L’esistenza degli handicappati era interpretata all’insegna di una diversità stigmatizzante, che si trasformò, presto, in segno di inferiorità e che per essere tenuta a bada, come contraltare della propria identità, doveva essere isolata, trattata in luoghi opportuni.

Ecco allora i due modelli di comportamento sociale di quegli anni: *commiserazione ed esclusione*:

- la commiserazione spingeva ad assistere il bisognoso,
- l’esclusione spingeva ad emarginare l’handicappato ai confini della società affidandolo ad istituzioni speciali, senza considerare che l’esclusione, la condanna al silenzio, la non visibilità sono la pena peggiore che può essere inflitta ad un essere umano, che, per riconoscersi, ha bisogno sempre del riconoscimento proveniente dall’esterno.

La persona che si scostava dal modello di normalità, legato ai valori dell’efficienza e dell’utilitarismo economico, evocava l’idea di morte fisica e spirituale, l’handicappato era ritenuto, pertanto, incapace di pensare, di avere idee, di proporre valori: gli era negata una propria identità “*Dal punto di vista simbolico, le rappresentazioni evocate dalla presenza dell’handicap si riconducono essenzialmente all’immagine della morte e delle sue anticipazioni come la paura o la sofferenza fisica e morale*”, dice Claudio Imprudente (spastico grave - Presidente di un Centro di Documentazione per l’handicap di Bologna) nel suo libro “*E se gli indiani fossero normali?*”

Era una cultura che frammentava, in cui le “parti” (bello, brutto, cieco, sordo, bambino, vecchio, selvaggio ecc...) diventavano il “tutto”; era una cultura che “generalizzava, semplificava, categorizzava ...” non riusciva a vedere, o meglio, non voleva vedere, il tutto, la *persona* intesa come integrazione di più maschere (dall’etimologia latina *persona* = *maschera*), di momenti esistenziali differenti, di parti diverse.

Alla stessa stregua era una cultura che non riconosceva, nelle persone “normali”, delle persone complesse, costituite anche da parti deboli e da limiti.

Si era abituati a *vedere*, affidare, cioè, il giudizio *sull’altro* all’immagine superficiale di rimando, al ciò che appare, e non a *guardare*, e cioè sospendere un giudizio affrettato e cercare di andare al di là di ciò che appare ...

Tutto ciò era frutto di una cultura pervasa da pregiudizi e stereotipi.

Il pregiudizio (dal latino *pre-iudicium*) è un giudizio precedente all’esperienza, è un giudizio emesso senza dati sufficienti: è, pertanto, una rappresentazione mentale che ha radici culturali profonde e che si concretizza in particolari rappresentazioni sociali; e, come tutte le rappresentazioni sociali, non riflette necessariamente il reale, ma lo crea, “fa vedere qualcosa e mette in ombra altro”, orientando in tal modo il nostro comportamento nei confronti della realtà così costruita.

Dice il prof. **Angelo Lascioli** (in *Handicap e pregiudizio*). “*Il pregiudizio è un potere agito-subito. Chi lo agisce, lo subisce in termini di una riduzione della possibilità di comprensione della realtà. Chi lo subisce, lo agisce portandone il peso, assumendone i contorni e le deformità. La sua potenza consiste proprio in questo limitare attivo e passivo. (Il pregiudizio) si configura come potere dell’uomo sull’uomo*”

Lo stereotipo etimologicamente vuol dire **impronta rigida** (dal greco *stereos*=rigido e *typos*=impronta), è come una macchina per riprodurre immagini a stampa. Il nostro cervello si serve degli stereotipi come schemi semplificatori della realtà, quasi necessità difensive rispetto a ciò che è estraneo o spaventa: per non mettere in discussione la nostra identità, e, direi di più, per vivere nel mito di un’identità unica, palese, definita; in conclusione per non doverci mettere in gioco.

Lo stereotipo, pertanto, non solo valuta e orienta l’azione, ma fornisce immagini che alimentano il pregiudizio.

Qual è, allora, il passo da compiere per uscire da questo meccanismo?

La risposta ci viene da un concetto espresso nel libro *Quel bambino là ... Storia dell’infanzia – handicap e integrazione* del prof. **Andrea Canevaro** “*Lo stereotipo è un calco, che riproduce sempre lo stesso disegno. Occorre conoscere questo calco, ma poi occorre poterlo rompere per conoscere e riconoscere una originalità individuale*”.

Questo è stato l’atteggiamento assunto dalla scuola, dagli anni settanta in poi, con l’avvio del processo di integrazione di alunni e di alunne in situazione di handicap; processo che oggi voglio definire come “apertura alla *possibilità*”, per riprendere il concetto di Albert Jacquard.

Tale atteggiamento, che potremmo definire di “ottimismo scientifico/pedagogico” fu il filo rosso che collegò idealmente tutta la normativa emanata dagli anni '70 in poi per l'ingresso nella scuola comune di alunni e alunne in situazione di handicap.

Quali furono allora gli elementi di senso che ispirarono il nuovo atteggiamento sociale?

- il concetto di educabilità nella sua accezione più ampia di tutti e di ciascuno,
- il concetto di reciprocità come elemento fondante per la crescita complessiva della persona,
- il passaggio dal concetto di uomo, come somma delle parti componenti, al concetto olistico dell'uomo come totalità organizzata.

Oggi possiamo aggiungere anche il concetto di giustizia educativa nella gestione equa della eterogeneità della classi.

Fu proprio il concetto di diritto di cittadinanza per tutti con la salvaguardia del diritto di personalità/identità, sancito nel 1948 dalla Costituzione Italiana, che invitò a lavorare con l'attenzione all'eterocronia di ciascuno, in base alla quale non esiste necessariamente sincronicità tra crescita temporale e crescita intellettuale e con l'assunto che esistono varie forme di intelligenza e varie modalità di comunicazione, nel desiderio di *scoprire nell'altro*, in ciascun altro, la propria *singularità irripetibile*.

Tappa importante in questo processo di riconoscimento fu la definizione che nel 1980 l'Organizzazione Mondiale della Sanità diede ai termini **menomazione**, **disabilità** ed **handicap**.

Essa ruppe il meccanismo che fino ad allora aveva annebbiato le nostre menti non permettendo di riconoscere in ogni “nato” la dignità di “individuo”, almeno che non rientrasse in specifiche categorie.

Vediamo, ora, il significato che viene dato a questi termini:

a. Menomazione: “qualsiasi perdita o anomalia transitoria o permanente a carico di una struttura anatomica o di una funzione psicologica, fisiologica o anatomica (**esteriorizzazione**)”.

b. Disabilità: “qualsiasi limitazione o perdita (conseguente a menomazione) della capacità di compiere un'attività di base (quale camminare, mangiare, lavorare, ...) nel modo o nell'ampiezza considerati normali per un essere umano (**oggettivazione**)”.

c. Handicap: “condizione di svantaggio, conseguente ad una menomazione o ad una disabilità, che in un certo soggetto limita o impedisce l'adempimento di un ruolo sociale considerato normale in relazione all'età, al sesso, al contesto socio-culturale della persona (**socializzazione**).

L' *handicap*, pertanto, è caratterizzato dal divario tra efficienza o stato del soggetto e le aspettative di efficienza o di stato sia dello stesso soggetto sia del particolare gruppo di cui fa parte”.

Tale classificazione va oltre la considerazione dell'*handicap* come sinonimo di deficit, assegna al termine un significato più dinamico, contestualizzato e in stretta relazione con il sistema sociale di riferimento.

L'handicap diviene così il risultato della relazione tra disabilità ed organizzazione sociale: è una condizione di svantaggio sociale, di penalizzazione e non una caratteristica personale del soggetto.

C'è da aggiungere che con la nuova Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Salute e delle Disabilità (I.C.F.) del 2001 viene ancora più fortemente sottolineato che tale classificazione riguarda “tutte le persone e non un gruppo”, poiché tutti possono avere una condizione di salute che, in un contesto ambientale sfavorevole, causa disabilità.

Pertanto l'handicap, in quanto tale, non esiste: la persona con un deficit può incontrare nel suo cammino un ostacolo, sia esso culturale, legislativo, strutturale, architettonico ed è questo ostacolo che lo rende handicappato non permettendogli di esistere, nel senso più compiuto del termine: di agire, di partecipare alla vita, di esprimersi , di sentirsi cittadino.

Il compito della società è quindi quello di riconoscere il deficit, situazione irreversibile, **e ridurre l'handicap,** situazione dinamica.

Prima della legge 104/92, l'espressione che veniva abitualmente usata per indicare le persone handicappate era “*portatore di handicap*”, oggi si usa dire “*in situazione di handicap*”, per indicare la provvisorietà della situazione.

A questo proposito mi piace riportare la giustificazione che il prof. Canevaro, in occasione di un convegno svoltosi a Perugia nel 1998, ha dato della prima espressione.

- “*L'espressione portatori di handicap è sicuramente nata da buone intenzioni, dal non voler etichettare, tant'è che una cosa che si porta, la si può anche lasciare. Col tempo, però, anzi quasi subito, l'espressione ha perso quel significato ed è andata assumendo il senso di identificazione tra la persona e la sua situazione di complessità. Attenti allora! In quanto l'uso del linguaggio riflette sempre un atteggiamento mentale*”

Se volessimo ritornare al concetto di categoria, potremmo dire che ogni persona costituisce una “categoria”, nella quale è compreso quanto c'è di comune in tutti gli esseri umani, in cui ciascuno si concretizza in virtù della dimensione “speciale” della sua personalità.

La scuola, come microsocietà, ha assunto per prima la nuova sfida: il cammino è stato lungo e faticoso e non è ancora giunto alla “meta”.

A distanza di trent'anni, comunque, sembrano ormai acquisiti alcuni elementi di fondo:

- ⇒ riconoscimento della variabilità individuale di ogni alunno e di ogni alunna,
- ⇒ assunzione del reale significato del termine *handicap*,
- ⇒ ricerca della *possibilità* esistente in ciascun alunno e in ciascuna alunna.

Naturalmente in questo percorso la scuola ha attraversato alcune fasi, che non si sono susseguite con la linearità con cui le vado a descrivere e che hanno visto momenti di continuità e discontinuità:

I fase o dell'inserimento/ socializzazione (anni 70/80), come risposta ad un preciso **diritto costituzionale (art. 34 “La scuola è aperta a tutti”)**.

In questa fase, a fronte di situazioni di integrazione positiva, si è incorso in comportamenti erronei, quali “**l’assimilazione normalizzante**”, per cui l’alunno e l’alunna disabile era tollerato/a se si “dissolveva”, se si adattava alla classe, in un processo unilaterale, oppure ad una “**differenziazione segregante**”, per cui l’alunno/a in questione seguiva un percorso tutto suo anche lontano fisicamente dalla classe di appartenenza.

In questa fase si assiste ad una **delega** totale dell’alunno/a all’insegnante specializzato nelle attività di sostegno, che ne diventava il **tutor**.

Era uno stare a scuola e non un essere a scuola.

Mi viene in mente , a questo proposito, un passo del libro di René-Jean Clot *Il bambino allucinato* (1987) riportata al Convegno dell’Erickson a Rimini nel nov. 2001 dal prof.Gardou).

In essa si riflette la solitudine e la sofferenza del bambino falsamente integrato “*Immobile e silenzioso, guardiano di un castello deserto, cui nessuno fa visita, che vive in un’armatura di disprezzo e di dolore e si chiede perché la madre si ostini a mandarlo a scuola*”

L’atteggiamento assunto dalla scuola era ancora legato ad un comportamento di tipo “assistenzialistico”

II fase o dell’ integrazione (anni 80/90) col doppio significato di:

- *essere integro* (dal latino *integrare*), che richiama il “**diritto alla compensazione**”.

Questo diritto comprende non solo gli aiuti umani e tecnici, ma anche gli adeguamenti educativi e pedagogici, quali adattare programmi, metodi ed interventi, regolare ritmi, studiare piani pedagogici personalizzati;

- *fare insieme* (dal latino *inter-agere*): che richiama il “**diritto alla partecipazione**” cioè stare, a pieno titolo anche se con modalità proprie, all’interno delle attività scolastiche comuni, **in un processo bilaterale**, in cui ci sia un percorso di adattamento del curriculum dell’alunno o dell’alunna in situazione di handicap verso quello della classe, ma anche un percorso di avvicinamento del curriculum dei compagni di classe a quello dell’alunno o dell’alunna in situazione di handicap.

In questa fase la scuola ha cercato di conciliare organizzazione, attività didattica e promozione della personalità di ciascun alunno e alunna e si è attivata per migliorare attrezzature, metodologie, programmi, curricoli e, proprio in virtù della pluralità delle situazioni e delle richieste, ha affinato le sue competenze.

Cambia anche il ruolo dell’insegnante specializzato che da tutor dell’alunno/a diviene una risorsa alla classe: si sviluppano concetti nuovi quali quelli di con titolarità, corresponsabilità, progettualità, programmazione collegiale ...

Quali sono state le linee-guida assunte dalla scuola fino ad oggi?

- Conoscere il deficit e ridurre l’handicap

- Ricorrere alla valorizzazione dei pieni, puntando sul concetto di *possibilità*

Ciò si è concretizzato nei seguenti atteggiamenti:

- leggere la diversità come differenza e non come inferiorità
- rispettare la singola diversità e non tendere ad ogni costo alla “normalizzazione”
- considerare l’handicappato come allievo della classe e non ospite tollerato
- osservare per conoscere e non per giudicare
- essere pedagogicamente ottimisti e avere aspettative positive, evitando comunque atteggiamenti utopistici

Ciò si è inoltre concretizzato nelle seguenti azioni:

- lavorare per il successo
- progettare il futuro e non gestire il “qui e ora”
- promuovere le relazioni inclusive
- evitare posizioni dogmatiche e percorsi monolitici, a fronte della complessità e fragilità delle situazioni, favorendo percorsi personalizzati, evolutivi, flessibili
- evitare la frammentazione delle professionalità che intervengono nel processo di integrazione. Edgard Morin fa riferimento, metaforicamente, all’”incrocio degli sguardi”.

Oggi troviamo giovani con ritardo mentale, che svolgono un ruolo lavorativo in aziende pubbliche, private e nel no profit, grazie non solo alla recente legge n. 68 del 1999, ma soprattutto ai progetti “scuola e lavoro”, che si stanno avviando in già da anni molte scuole superiori della provincia di Perugia (naturalmente dipende dal contesto).

Ogni anno, inoltre, c’è qualche alunno o alunna in più che sceglie percorsi universitari.

Naturalmente ogni situazione va indagata singolarmente e va individuata quale sia la modalità per ridurre il singolo handicap.

Ritornando al percorso di integrazione, collegato al discorso della riduzione dell’handicap, credo che, oggi, ci troviamo in una fase molto importante: **la terza fase che è quella dell’apprendimento disciplinare.**

Mi viene in mente, a questo proposito, il titolo che l’ispettore tecnico ministeriale Raffaele Iosa ha dato alla sua relazione (Convegno di Trevi del 2001) “*Perché mi fai camminare se io posso volare?*”.

È un titolo provocatorio che vuol mettere in evidenza la *possibilità*, che c’è in ciascun alunno e ciascuna alunna, e che richiama il “**diritto al raggiungimento di conoscenze/competenze**”

L’insegnante specializzato sta assumendo sempre più il ruolo di interfaccia tra scuola ed extrascuola. Deve e dovrà sempre più essere la persona che indica modalità, trova strategie, organizza il lavoro affiancata dagli altri docenti (ormai dovrebbero avere competenze nell’ambito specifico dell’handicap), dal personale non docente e dalle figure professionali delle AUSL e degli Enti Locali.

A questo punto è forse opportuno fare una riflessione nei confronti dell'attività che chiamiamo comunemente di "sostegno", perché sembra ormai chiaro quanto sia limitante dotare la presenza di un individuo handicappato nella scuola del "sostegno" e quanto sia invece necessario sviluppare un processo di **aiuti** e di **sostegni** per realizzare un'autentica integrazione e non un'integrazione apparente.

Cosa si intende per aiuto? Non certo affrontare l'emergenza, piuttosto pianificare le risorse e strutturare una rete di possibili aiuti:; "la dinamica da provocare è l'alleanza" dice il prof. Canevaro nell'introduzione al testo di Dario Janes *Didattica speciale per l'integrazione*

Ormai socializzazione, integrazione non sono più veri se non si pongono come obiettivo l'acquisizione di conoscenze disciplinari e relative competenze.

Atteso che l'esperienza di ogni giorno convince sempre più che *"dietro le cose così come sono c'è una promessa, l'esigenza di come dovrebbero essere. C'è la potenzialità di un'altra realtà, che preme per venire alla luce, come la farfalla nella crisalide"* (Claudio Magris in *Utopia e disincanto*), quale deve essere oggi l'obiettivo dell'integrazione?

- permettere a ciascun alunno e a ciascuna alunna di partecipare attivamente "alla propria creazione", al proprio progetto di vita.

Un progetto non nasce mai dal nulla, ma scaturisce da una storia, da un retroterra di esperienze, di vissuti, di bisogni.

L'impegno della scuola, coadiuvata dai servizi sanitari e sociali, dovrà essere quello di individuare tutti i possibili canali di comunicazione, per permettere quanto si è detto, in modo che, per "tutti", l'esistere sia "policromo", cioè di molti colori. Diversamente non potremo sentirci tranquilli.

Concludendo, mi sembra, oltremodo, corretto dare atto del fatto che l'integrazione di bambini/e, ragazzi/e in situazione di handicap nella scuola sta producendo significativi cambiamenti nella mentalità, nella cultura e nel pensiero sociale, se così si sono espressi alcuni giovani in occasione di un concorso sulla diversità.

"La società deve adattarsi ai bisogni dei suoi membri più deboli".

"La scuola deve essere formativa per tutti".

"La scuola è la prima forma per contrastare l'emarginazione"

"Al disabile non bisogna più dare, quasi per pietismo, un pesce ogni tanto per non farlo morire di fame, ma dargli la canna ed insegnarli a pescare".

D'altronde la scuola è uno degli ambienti deputati a far crescere la democrazia. Prima ancora di essere una risorsa economica è una risorsa civile, in quanto sede dei processi di umanizzazione e socializzazione delle nuove generazioni. Solo una scuola della pluralità può far crescere i valori di civiltà e di solidarietà.